

Su quindici inediti di Francesco Filia

di Raffaele Piazza

Francesco Filia è nato a Napoli, dove vive, nel 1973, ed è, insieme a Vincenzo Frungillo, Mario Fresa e Domenico Cipriano, tra i poeti campani, nati negli anni '70, che stanno, meritatamente, emergendo come voci nuove nel panorama italiano. Le poesie di Francesco Filia sono apparse on-line su *Poetry Wave* e *Poiein* e sulla rivista cartacea *La Clessidra*.

Una sottile vena filosofica e una tensione etica alimentano la poesia di Francesco Filia, icastica, vibrante e precisa, scrittura dal ritmo incalzante,, ricca di immagini che si susseguono e s'incastano l'una nell'altra, a volte senza connessione apparente, ad una prima lettura. L'autore raggiunge esiti alti, originali, elaborando una poetica che non presenta nessun elemento alogico o sperimentale e non concede nulla alla liricità e all'elegia. E' per certi versi, una poesia vissuta come riflessione su se stesso e sulla poesia stessa nel suo elaborarsi, tra il momento creativo e, per usare un termine teatrale, il suo inverarsi sulla pagina: c'è, indubbiamente, una vena intellettuale in questi versi, vi è sottesa una grande cultura e una forte coscienza letteraria, nell'essere così calibrati e senza la minima sbavatura. Continue accensioni e spegnimenti sono tipici di questi versi, quando tutto, poi, finisce per essere ben dosato ed esatto.

Non ci sono mai riferimenti concreti ad oggetti da definire con il proprio nome specifico, o da rinominare: ogni riferimento è taciuto, astratto, presunto. C'è una certa visionarietà, in questa po-

esia e i titoli dei componimenti sono molto importanti per entrare nel merito della comprensione di questa scrittura, caratterizzata da una forte densità metaforica.

Leggiamo la poesia *Cattività*, caratterizzata, come altre di questa silloge di quindici poesie, da versi di diversa estensione, da segmenti di una sola parola, a versi lunghi che superano di gran lunga l'endecasillabo: -*La lotta/ contro l'illusione di uno sguardo:/ bambini/ fermano l'emisfero con un dito e indovinano/ una città. La certezza di una luce/ che ritorna sempre/ di nuovo, il rapporto di forza in difetto.../ in eccesso,/ come l'asse inclinato di una vita: aggiunta/ sottratta. La voce// chiama a raccolta/ e le gambe/ cadenzano una distanza sottile/ si affila una nota. Vacilla/ membrana incrinata, come la crepa, un filo/ si spezza/ e tace ogni pietra.// Smalta, scheggia/ deglutita, lo spiraglio di luce/ nella gola. Il taglio della carta, un giorno/ l'infinitesimale grano si strozza/ la clessidra spezzata ad ogni/ istante, acuminato./ I labbri/ si chiudono su una voragine./ Si oppone pulviscolo a pulviscolo e il mulinello/ del dito prosciuga l'attesa/ e adesso in calma/ e nudità/ anche il terrore/ si fa cristallo/ e gelo di una forma/.* C'è tutto in questa poesia: lo stordimento dell'io e il suo resistere al limite della vita fino ad essere anche felice nel giorno, nel tempo vissuto ossessivamente, quando le clessidre si spezzano e si perde ogni coordinata anche spaziale: si fa di cristallo, però, anche il terrore, diventa *gelo di una forma* (se è vero poi che il gelo, l'inverno, nella sua fredda purezza di morte, sono elementi tipici di molti poeti italiani contemporanei, come la bravissima Antonella Anedda).

La vita è, dunque, *Cattività*, prigionia, innanzitutto, in un corpo fisico e poi in una natura sottesa, che può essere facilmente intuita come crudele; eppure ci sono i bambini che fermano l'emisfero con un dito e indovinano una città, bambini, presumiamo, felici, però di cui non sappiamo nulla dell'aspetto e non *descritti* in alcun modo e che, quindi, possono essere, del tutto immaginati in ogni tipo di situazione o contesto, bambini che, come poeti, nel sogno ad occhi aperti, *fermano l'emisfero con un dito e indovinano una città*, bambini, quindi, intelligenti, fanciullini pascoliani indeterminati, comunque, caratterizzati da un forte potere evocativo, polo positivo di un orizzonte altamente drammatico. In altre poesie, come *Firmamento*, si rinnova la presenza della natura, che comunque è sempre fredda, rarefatta, sfondo inevitabile per l'io poetante: -*La precisione inaudita del vento/ ci separerà le mani sarà un nero sonno/ ad*

*incatenarci le palpebre.// Ci fu un tempo in cui volesti/ la fine delle coccole, delle mani/ calde della faccia, dello sprofondare/ tra i seni / del trattenere i capelli/ tra i denti. Desiderando la precisione/ del pugnale nella carne; gli occhi/ di lei indocili, le mani indicanti/ gli annunci siderali, quel gelo/ diviso in due, l'elemento alieno//. Ora non abbandonare questa mano/ che è terrestre*²⁹. Qui il poeta si rivolge ad un *tu*, chiaramente femminile, c'è un dolce erotismo in questa poesia, nella quale Filia ci parla dell'abbandono da parte di una donna e poi di una possibile riconciliazione espressa nel distico finale. Anche in questo componimento ci sono pochi riferimenti, non ci sono definizioni, anche se qui i toni si stemperano, il ghiaccio si scioglie, pur, tuttavia, nulla concedere al tono lirico o elegiaco e tutto resta esercizio di conoscenza attraverso la parola poetica.

10 ottobre 2004